

La lezione di metodo di uno storico tra i più originali e vigorosi del nostro tempo

## La socialdemocrazia è un assetto di civiltà

di Giuseppe Berta



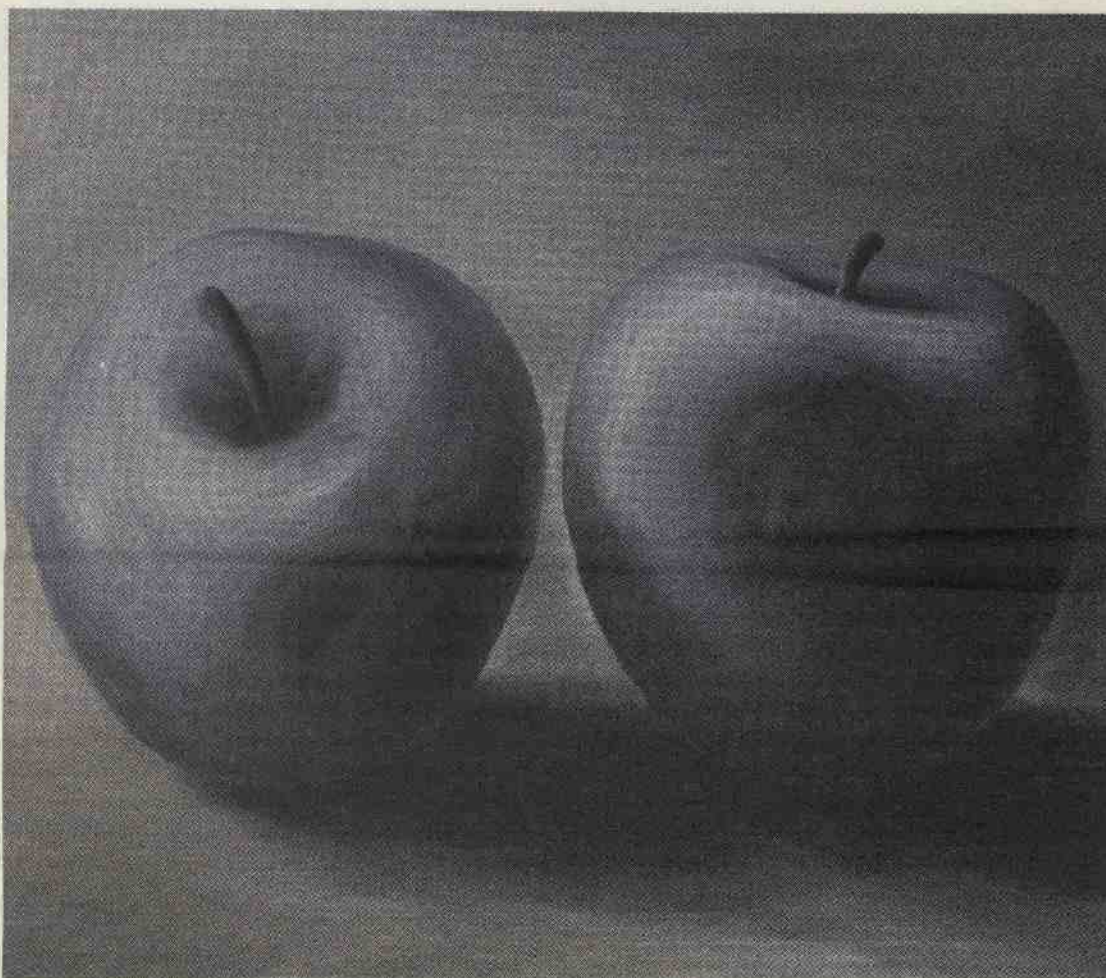
Per molti di coloro che l'hanno conosciuto e ne hanno apprezzato l'altissima qualità intellettuale, l'immagine di Tony Judt che resterà impressa nel ricordo è probabilmente quella della sua ultima apparizione in pubblico, per una conferenza tenutasi alla New York University, dove insegnava, nell'ottobre 2009. Quella lezione estrema, consegnata a Internet, lo mostrava ormai totalmente immobilizzato dalla malattia che ne doveva causare la morte il 6 agosto 2010, una variante della Sla. Pur se Judt era incapace di muovere il corpo e attaccato a un respiratore meccanico, la sua voce aveva un suono fermo, intatto come la sua capacità di catturare un uditorio di varie centinaia di persone, per esporre una delle appassionate analisi della realtà contemporanea che hanno fatto di lui uno storico – e un polemista – tra i più originali e vigorosi del nostro tempo.

Il tema scelto per l'incontro finale con il pubblico universitario e intellettuale che l'aveva seguito per anni come un punto di riferimento era fra i più cari a Judt, una difesa delle ragioni della socialdemocrazia intesa non come una corrente politica ma come un assetto di civiltà, quello che aveva impresso la sua forma all'Europa occidentale dopo il 1945. Ne doveva risultare il saggio poi pubblicato all'inizio del 2010 (*Guasto è il mondo*, Laterza), in cui Judt ripercorreva l'attualità delle ragioni che militano a difesa dei principi del Welfare State.

Per lui si trattava di un punto d'approdo sia della sua ricerca storica sia della sua biografia personale, che si era snodata sotto l'influsso di forti passioni politiche, come testimoniano i suoi primi studi, dedicati all'evoluzione del socialismo francese e al suo legame con marxismo. Nei suoi primi libri (soprattutto in *Marxism and the French Left*, pubblicato da Oxford University Press nel 1986 e tradotto l'anno dopo in francese con una prefazione di François Furet) si riscontra quell'intreccio di dimensioni, fondato in particolare sulla mescolanza fra storia politica e storia della cultura, che avrebbe perfezionato nelle opere più originali e mature. Era visibile, già allora, la volontà di ricercare degli assi di lungo periodo in grado di congiungere passato e presente, così da rendere intellegibili anche gli avvenimenti più recenti: non a caso, il libro si chiudeva con un'acuta disamina dell'avvento del governo socialista di François Mitterrand nel 1981. Per Judt la storia aveva indiscutibilmente il compito di offrire delle solide chiavi di lettura per la comprensione del presente, senza nessun timore nei confronti delle scienze sociali. Non c'è dubbio che in quest'attitudine confluissero elementi culturali della sua formazione politica eterodossa, quella di un giovane ebreo cresciuto nell'East End londinese (Judt vi era nato nel 1948 da una famiglia che aveva dei rabbini nell'ascendenza paterna), che si era accostato al movimento sionista, lavorando nei kibbutz di Israele e cooperando con l'esercito di Tel Aviv durante la guerra dei Sei giorni del 1967. Dopo, aveva sentito il richiamo del Sessantotto europeo: insomma, Judt era stato sionista e socialista radicale, non temendo, né allora né dopo, di mettere a contatto elementi culturali e politici che altri ponevano in contrasto. La sua era una sinistra atipica, che voleva passare al vaglio critico le ideologie e le genealogie intellettuali. A Judt, del resto, interessavano figure e percorsi culturali che permettevano di affrontare problemi tali da richiedere l'incrocio delle categorie di giudizio, come dimostra il suo interesse verso Albert Camus e Raymond Aron.

Ma se fosse rimasto all'interno delle sue ricerche sul socialismo e l'intelligenza francesi (e forse, si potrebbe aggiungere, se non avesse lasciato l'Europa per l'America, andando a insegnare a New York, dove fondò e diresse il Centro Erich M. Remarque), Judt non ci avrebbe dato le prove migliori della sua attività di storico.

Compì il salto di qualità quando si misurò con l'esperienza dell'Est europeo dopo la seconda guerra mondiale, con una riflessione sulla crisi del sistema sovietico che lo indusse a mettere a fuoco le ragioni e le tendenze della transizione affrontata dai paesi ex socialisti. Fu quello il periodo più fertile della sua ricerca, destinata a sfociare in uno dei più importanti libri di storia dell'ultimo decennio, il suo capolavoro: *Postwar*, apparso nel 2005 (*Dopoguerra*, tradotto in Italia da Mondadori nel 2007), un profilo di mille pagine dell'Europa dal



Franco Matticchio, Due piccole mele (1981)

1945 al nuovo secolo, in cui l'autore fonde le vicende della cultura (la dimensione della ricerca storica che era stata più congeniale al giovane Judt) con quelle della politica, della società e dell'economia, rivelando una straordinaria capacità sia di tratteggiare grandi quadri d'insieme sia di approfondire singole questioni. Perché proprio questa era la sua dote peculiare di storico: sapeva far emergere una visione complessiva annodando i fili molteplici del passato.

“Senza un'amnesia collettiva – scriveva Judt, – la stupefacente ripresa compiuta dall'Europa nel dopoguerra non sarebbe stata possibile”. Questa frase potrebbe fare da sigillo non solo alla sua ricostruzione della storia d'Europa, ma alla stagione finale, estremamente fruttuosa, dei suoi studi. Il ragionare intorno alla memoria e all'oblio lo portò a sostenere che mettere il passato tra parentesi all'indomani del 1945, rimuovendolo in modo da superarlo, era quanto aveva reso possibile l'approdo a un'Europa che era diventata soprattutto “uno stile di vita”, come si legge nella parte finale del libro. Ma se l'amnesia aveva permesso all'Europa di rinascere, quest'ultima, secondo Judt, aveva tuttavia grande bisogno della storia, per ricordare ogni volta alle nuove generazioni il cammino compiuto e in modo speciale il dramma terribile che ne è stato all'origine.

Negli anni in cui componeva *Dopoguerra*, si completava anche il passaggio a una nuova fase dell'esistenza di Judt, caratterizzata da una crescente presenza pubblica, grazie all'assunzione di

un diverso ruolo intellettuale, non più circoscritto al suo ambito naturale del lavoro di storico. Ciò avvenne grazie alla sua sistematica collaborazione alla “New York Review of Books”, la rivista su cui scrisse fino all'ultimo, quando avrebbe impiegato le ore interminabili della malattia anche a descrivere con spietata esattezza la sua condizione di malato, dotato di perfetta consapevolezza circa il processo di degrado a cui il suo corpo era sottoposto giorno dopo giorno.

Tra la fine degli anni novanta e il primo decennio del Duemila, con i lunghi e densi articoli per la rivista americana, Judt si creò una fama di saggista e polemista che lo accompagnò fino alla morte. Scriveva di libri, ma non solo: dalla lettura di un saggio sapeva ricavare profili convincenti e profondi, i migliori dei quali sono stati raccolti nel suo *L'età dell'oblio* (edito da Laterza nel 2009), che forma così una vasta e originalissima rassegna di problemi contemporanei. Quest'approccio offriva a Judt la possibilità di soffermarsi sulle più diverse sfaccettature di ogni questione, di cui faceva emergere, grado a grado, tutta la complessità.

“La paura sta riaffiorando come un ingrediente attivo della vita politica delle democrazie occidentali”, annotava nell'introduzione del libro, per denunciare l'incapacità di fare i conti con la storia come uno dei mali peggiori della coscienza pubblica dei nostri anni. La storia sembra uscita dallo spazio culturale dell'individuo di oggi, che celebra i luoghi della memoria senza peraltro porsi dinanzi a un'effettiva comprensione del passato. Si preferisce rifugiarsi in una visione celebrativa del Novecento, magari per sottolinearne gli eccessi e gli orrori, badando però a non inserire il ricordo nel flusso di un processo di trasformazione.

Alcuni profili dell'*Età dell'oblio* si impongono come magistrali: basta leggere il ritratto di Arthur Koestler o quello del fi-

losofo polacco Leszek Kołakowski e la sua critica marxismo o al cosmopolitismo di un intellettuale come Edward Said per cogliere l'acume dispiegato da Judt quando delinea un carattere come espressione di una cultura, nelle luci come nelle zone d'ombra. Ma la cifra del libro non è soltanto culturale; è altresì politica e sociale, come dimostrano le bellissime pagine sull'Inghilterra di Blair o sulle lacerazioni che hanno corrosato il tessuto istituzionale del Belgio. Pagine in cui il lettore è colpito dall'autonomia di giudizio di Judt, che lo rende inassimilabile a ogni posizione consolidata. La sua è un'autentica “apologia della storia”, concepita a misura del nostro tempo. Critico dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi e della politica estera degli Stati Uniti, Judt non esitò a confrontarsi e anche a scontrarsi con persone e ambienti con i quali aveva condiviso posizioni nel passato. Se le sue opinioni potevano essere controverse, il rispetto e la considerazione che lo circondavano aumentarono.

La profondità analitica e la stessa qualità della scrittura di Tony Judt ne avevano fatto una figura di primissimo piano della cultura internazionale. Di lui rimane una lezione di metodo che è un lascito fondamentale per quanti si applicano a comprendere la dinamica del mondo contemporaneo con gli strumenti dello storico.

giuseppe.bera@unibocconi.it